

Piombino vuol salvare il suo acciaioio

● Il sindaco sale in cima alle Acciaierie contro l'ipotesi di chiusura ● Il polo siderurgico rischia di perdere 6mila posti

FRANCESCO SANGERMANO
FIRENZE

Alla Lucchini c'è arrivato da solo con la sua macchina. E chissà se in questi tempi di pranzi luculliani, vacanze esotiche e SUV pagati coi soldi dei cittadini da Batman e soci, anche questo non sia un segnale. Poi ha preso lo zainetto (con dentro la fascia tricolore), il giubbotto impermeabile, ed è salito, assieme a tre sindacalisti, sul tetto delle acciaierie. «Non scendo di qui finché non sarò convocato dal governo».

SISALE

Le undici di mattina sono passate da pochi minuti e il sindaco di Piombino Gianni Anselmi inizia così la sua clamorosa protesta assieme ai tre coordinatori del consiglio di fabbrica della Lucchini: Mirko Lami, Sergio Cardellini e Lorenzo Fusco. Tutti decisi a starsene lassù fin quando il Governo (succederà solo verso le sette di sera) non girerà la testa anche per guardare alla vertenza Piombino. Cioè al secondo polo della siderurgia nazionale che rischia di chiudere e di mandare a spasso circa 6mila lavoratori che per una città di 35mila abitanti vorrebbe dire il disastro. Perché allo stato attuale, se non succederà nulla, come nulla sta succedendo oramai da parecchi mesi a questa parte, c'è il concreto rischio che a inizio anno il cda della ex Lucchini dichiari fallimento. E lì lavorano oltre 2mila persone dirette (per gran parte delle quali sono scattati i contratti di solidarietà) e quasi altrettante nell'in-

...
Senza interventi, difficile scongiurare il fallimento. Serve oltre un miliardo per le bonifiche e i debiti



Il sindaco di Piombino, Gianni Anselmi, con alcuni sindacalisti sul tetto delle acciaierie ex Lucchini. FOTO ANSA

dotto. Servirebbe oltre 1 miliardo di euro: quasi 800 milioni per saldare i debiti con le banche, almeno 200 per le bonifiche e più di 100 per fare il nuovo altoforno visto che quello attuale finirà il suo ciclo produttivo nel 2014. I proprietari, il gruppo Severstal del magnate russo Alexei Mordashov, la venderebbe anche alla cifra simbolica di 1 euro. Ma per adesso offerte concrete non se ne sono viste. Non solo. Perché a Piombino c'è anche la Magona che il gruppo Mittal vorrebbe chiudere per portare altrove le produzioni. Dopo l'estate la produzione è ripartita dimezzata e per oltre metà dei 500 dipendenti è scattata la solidarietà. Che vuol dire lavorare meno e guadagnare meno. Tagli netti ai bilanci familiari dei cui effetti immediati se ne sono accorti anche i commercianti e gli artigiani. Come dice il sindaco se chiudono le fabbriche rischia di chiudere Piombino che non può recuperare quei posti e quei redditi solo col turismo che è in crescita ma non ha né potrà mai avere lo stesso valore aggiunto dell'industria. Né potrà bastare il porto. La crisi ha fatto diminuire anche lì la produzione che si calcola con la quantità di

tonnellate di merce imbarcata e sbarcata. Il Comune ha previsto un forte sviluppo che potrebbe raddoppiare gli attuali mille occupati. Ma ci vorrà tempo. Senza intoppi sarà a regime fra 7-8 anni. E ora Piombino ha bisogno d'ossigeno.

SI SCENDE

E l'azione a quanto pare è servita. Perché dopo otto ore sul tetto, alle 19, finalmente è arrivata la telefonata che il sindaco aspettava: oggi alle 15 Anselmi incontrerà a Roma i vertici del ministero dello sviluppo economico e di quello all'ambiente. Quanto ai ministri Corrado Passera e Corrado Clini il vertice si farà più avanti, ma intanto il ministro dell'ambiente ha già dato la propria disponibilità a incontrare il sindaco «già entro la fine della settimana». Del resto sul Governo erano cominciate ad arriva-

...

Produzione dimezzata dall'estate. Cinquecento dipendenti in solidarietà

re parecchie pressioni soprattutto da parte del Pd. Anselmi sul tetto aveva ricevuto parecchie telefonate di solidarietà a cominciare da quelle di Bersani (che oltre al sostegno gli aveva chiesto come potesse essere utile), Veltroni e del leader di Sel Vendola. Senza dimenticare l'appoggio con stoccata (al sindaco di Firenze Matteo Renzi) arrivato in serata dal presidente della Regione Enrico Rossi che ha voluto sottolineare come «tra i sindaci per risolvere i problemi c'è chi va ad Arcore e chi sale sul tetto con gli operai...». Ed evidentemente qualcosa a Roma s'è mosso visto che non appena è finito il Consiglio dei ministri Anselmi ha ricevuto la convocazione a Roma e la rassicurazione che nella partita sul futuro di Piombino ci sarebbero stati anche i ministri Passera e Clini. «Domani (oggi, *Ndr*) sarò al ministero dello sviluppo e spero di poter parlare con il ministro Passera» spiega infatti lo stesso Anselmi.

Intanto stamani, per quello che è già stato ribattezzato lo sciopero della sopravvivenza, i lavoratori scenderanno di nuovo in piazza. Fabbriche chiuse dalle 9 alle 12 e corteo a Venturina.

«Qui rischia il default un intero territorio»

L'INTERVISTA

Gianni Anselmi

Il sindaco: «Sono salito qui sopra perché sono arrabbiato, è arrivata l'ora che qualcuno dia una risposta ai lavoratori, ai cittadini di Piombino»

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«Sono incazzato, mi hanno costretto a salire qui». Sono le quattro del pomeriggio. A 40 metri d'altezza tira un discreto vento ma per fortuna non piove più. Lassù, sul tetto delle acciaierie ex Lucchini, con indosso la fascia tricolore è salito, assieme a tre sindacalisti, il sindaco di Piombino. Chi lo conosce bene sa che Gianni Anselmi sotto i riflettori non si trova a suo agio. Anzi. Ma evidentemente, ieri mattina, non ha visto davanti a sé altra strada per richiamare l'attenzione su un polo siderurgico che, nell'indifferenza della politica nazionale, rischia veramente di scomparire e di portarsi via migliaia di posti di lavoro.

Sindaco perché questa protesta?

«Non li voglio convocare io, ma visto che ho fatto molti viaggi a Roma non mi dispiacerebbe che vista la gravità della situazione si facesse un incontro a Piombino».

Il governo s'è fatto vivo?

«Qualche segnale dalle strutture dei ministeri. Ma sono le stesse strutture con cui oramai ho contatti da mesi. Io voglio capire se questa vicenda interessa i titolari dei distretti».

I ministri allo Sviluppo e all'Ambiente?

«Esatto. Noi abbiamo bisogno di un input istituzionale forte».

Cosa chiede?

«Voglio capire se se ne vogliono occupare o se hanno deciso di lasciare il destino di così tante persone, di un'intera comunità alle dinamiche del mercato e agli automatismi dei gruppi multinazionali. Piombino è una questione nazionale».

Perché?

«Perché ci sono in discussione 6mila posti di lavoro diretti e tutte le conseguenti ricadute sugli altri settori: dal negoziante all'artigiano. Qui rischia di andare in default un sistema territoriale intero. Non è della nostra storia che vogliamo parlare col governo, ma del nostro presente e del nostro futuro. E cioè come si salvaguarda il secondo polo siderurgico nazionale, come si sostiene la competitività del territorio. Non è solo la questione Lucchini e Magona».

Lei da sindaco cosa suggerisce?

«Serve sì un tavolo nazionale sulla siderurgia, ma serve anche un tavolo su Piombino. È urgentissimo».

Che dovrebbe fare il governo?

«Serve che il governo ci metta la testa. Che consideri questa di Piombino una vicenda nazionale. Fare i confronti è antipatico, ma i numeri di Piombino rispetto a quelli ad esempi di Alcoa sono molto più pesanti. E quello che mi rammarica è che un sindaco sia costretto a salire su un tetto. Vuol dire che c'è una ragione profonda che non sta in una critica al governo, ma in una sollecitazione, una invocazione di attenzione. Perché ora serve cambiare passo».

Terni, allarme lavoro per la cessione dell'Ast

● Il gruppo finlandese conferma la vendita della ThyssenKrupp ● Rischio divisione per le parti più redditizie

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

L'autunno nero della siderurgia italiana - che nel giro di poche settimane ha visto esplodere numerose situazioni di crisi latente del settore, dal difficile piano di risanamento ambientale dell'Ilva di Taranto, alle drammatiche prospettive della Lucchini di Piombino - ha aggiunto ieri un nuovo tassello al quadro di impoverimento industriale del Paese. Il colosso finlandese Outokumpu ha infatti confermato l'intenzione di cedere la ThyssenKrupp di Terni (Ast), per evitare una procedura di infrazione da parte dell'Ue per posizione dominante sul mercato europeo dell'acciaio inossidabile.

Il problema si era aperto qualche giorno fa con la censura di Bruxelles della concentrazione generata dall'acquisizione della Inoxum Thyssen, di cui fa parte anche il sito umbro, che avrebbe fatto scendere a tre il numero di produttori di acciaio inossidabile in

Europa. Fin dalle prime battute del management finlandese, l'impianto di Terni era stato individuato come sacrificabile sull'altare delle esigenze dell'Antitrust. Ieri, dunque, l'ufficializzazione della notizia, quando Outokumpu ha proposto all'Unione Europea la cessione dell'impianto Ast di Inoxum per ottenere il via libera all'accordo con i tedeschi della ThyssenKrupp.

IL FRAZIONAMENTO

Non solo. L'attesa cattiva notizia si è anche arricchita di dettagli che rischiano di peggiorare ulteriormente la situazione: dalla messa in vendita del sito di Terni verranno escluse le parti migliori, quelle più redditizie, come il Tubificio e come la linea produttiva della laminazione a freddo.

Un'ipotesi che ha subito sollevato la preoccupazione del ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, che in un prossimo incontro con l'amministratore delegato della Outokumpu «ribadirà con forza la necessità che siano evitate, da parte del gruppo finlandese, iniziative che possano compromettere l'integrità produttiva dello stabilimento ternano».

Altrettanto immediata la reazione dei lavoratori, che ieri, all'annuncio della vendita, hanno scioperato per un'ora e mezza al termine del primo turno. I sindacati hanno poi proclamato per domani uno sciopero di tre ore

con corteo. «Il sito di Terni deve essere venduto nella sua interezza e senza mutilazioni» ha ribadito la Fiom Cgil al termine dell'assemblea straordinaria tenuta ieri mattina all'interno delle acciaierie ternane con circa 800 lavoratori che «hanno dimostrato grande compattezza e determinazione nel respingere l'ipotesi di spaccettamento del sito ternano, avanzata dalla multinazionale finlandese».

Allarmata anche la reazione delle istituzioni locali, secondo cui le acciaierie di Terni pesano per tre miliardi e mezzo di euro sui 23 totali del Pil dell'Umbria. «Per noi la sua esistenza è questione di vita o di morte» ha affermato l'assessore regionale alle Attività economiche, Vincenzo Riommi. «Quello che ci preme mettere in chiaro è che non stiamo difendendo un ferrovicchio, ma un sito produttivo di acciaio ritenuto competitivo da tutti, che tra l'altro consente a tante imprese industriali del Nord Italia di produrre a loro volta in modo competitivo proprio perché usano l'acciaio di Terni».

E la presidente della Regione Umbria, Catuscia Marini, ha chiesto un «incontro immediato» al presidente del Consiglio Mario Monti e al ministro Corrado Passera in merito alla proposta avanzata da Outokumpu, per scongiurare «lo scenario peggiore e più devastante per il futuro industriale ed occupazionale dello stabilimento

delle acciaierie», ovvero «il deprezzamento del sito».

LE RASSICURAZIONI

Dal canto loro, i finlandesi cercano di suonare rassicuranti: «Ci impegnamo a fare del nostro meglio per trovare un buon compratore per questo eccellente sito, e sono fiducioso che ci saranno diverse parti interessate a dare un buon futuro e portare avanti la storica tradizione nella produzione di acciaio inossidabile a Terni» ha detto l'amministratore delegato di Outokumpu, Mika Seitovirta.

Il peso della responsabilità della prossima vendita, del resto, viene scaricato tutto su Bruxelles: «Siamo molto dispiaciuti di essere stati messi nella posizione di dover cedere Terni. Questo non è stato fatto per scelta, ma per la necessità di soddisfare le richieste della Commissione europea» al fine di «ottenere l'approvazione della transazione con Inoxum» ha sottolineato il manager finlandese. Ed ancora: «Come attività integrata di alta qualità, Terni doveva avere un ruolo centrale nella nuova piattaforma industriale di Outokumpu. Per salvaguardarlo, inizialmente abbiamo proposto altri correttivi. Purtroppo, la Commissione Ue ha respinto la nostra prima proposta, e ora ci troviamo ad affrontare una situazione in cui non abbiamo altra scelta che quella di cedere Terni».